

Da destra a sinistra

I PARTITI PRIGIONIERI DEL PROPRIO PASSATO

Mauro Calise

Nel momento in cui è sceso in campo Draghi, molti hanno detto che per i partiti era la volta buona per provare a ritrovare la propria bussola. Approfittando che – per qualche tempo – il timone era in mani sicure, potevano investire su se stessi. Invece di dilaniarsi nelle solite faide interne per spartirsi il potere, ritrovare le tracce smarrite delle proprie radici sociali. Riorganizzare le retrovie, reinventarsi una classe dirigente all'altezza delle sfide titaniche del mondo post-pandemia. Sta succedendo il contrario.

I PARTITI PRIGIONIERI DEL PROPRIO PASSATO

Per tre ragioni, che solo in parte dipendono dalle incapacità soggettive dei principali protagonisti. La prima è che il tempo dei partiti come perno e motore del sistema è, ormai, tramontato. In tutta Europa, e da noi in modo ancora più evidente. A guidare le democrazie sono i leader. I partiti riescono al più a produrli dalle loro fila, ma, sempre più spesso, sono costretti a ricorrere a un papa straniero. Il caso di Macron è emblematico, quello di Draghi da manuale. E perfino partiti che sembravano avere il turbo nel Dna, come i Cinquestelle al proprio esordio clamoroso a Palazzo Chigi, hanno tirato dal cilindro della Storia un capo che non conosceva nessuno. Ma che si è calato così bene nel proprio ruolo di demiurgo da averli portati all'implosione.

La seconda ragione è il rovescio di questa stessa medaglia. Sono i leader a vincere le elezioni, e a controllare le levé del comando di una macchina esecutiva sempre più centralizzata e dirigistica. Ma a far girare – e oliare – gli ingranaggi resta il vecchio personale partitico. Plasmato da una storia secolare di graduale fusione con lo stato, un processo di creazione e sviluppo di ogni ganglio amministrativo a immagine e somiglianza del ceto professionale dei partiti, dei loro metodi e procedure. Non sorprende che i Cinquestelle, invece di scardinare questi flussi se ne siano fatti irretire. La statalizzazione dei partiti – la metafora con cui Peter Mair per primo etichettò il

funzionamento delle democrazie contemporanee – appare oggi sempre più inadeguata alle esigenze di innovazione che si impongono. Ma non si sa come rimpiazzarla. E il mantra della rifondazione che, a turno, tutti i partiti si ritrovano ad intonare, serve solo a prendere tempo, e un po' di fiato. Come Sisifo, sono costretti a riprodurre il proprio passato.

Impossibilitati a rigenerarsi, i partiti – il più delle volte – finiscono con il frantumarsi. Se il loro principale elemento costitutivo è il personale che si nutre delle prebende statali, la competizione interna per i posti – sempre meno – a disposizione spinge verso la – ripetuta – scissione. La storia della sinistra italiana è, in proposito, esemplare. L'unico antidoto è rappresentato dall'ascesa di un leader che trascini militanti ed elettorato nel vortice – o nell'illusione – di una riscossa, e una possibile vittoria. Era questo il tentativo di Conte. Una impresa quasi impossibile, visto lo sbandamento dei grillini passati, in meno di due anni, dalle stelle del primato parlamentare a una drammatica emorragia di consensi. Purtuttavia, l'unica chance di ridare una qualche spinta propulsiva a un movimento che aveva avuto il merito di scuotere molti santuari e rimettere in circolazione politica una fetta consistente dell'universo giovanile. Ma la frattura tra Grillo e Conte ha confermato che, al tempo della democrazia del leader, i partiti restano spettatori – interessati quanto



impacciati – di un gioco che li sovrasta. Possono scegliere come schierarsi, ma non in quale direzione andare. Saranno l'Avvocato e l'Attore a tirare le fila. Sperando che non si aggroviglino al punto di non sapere più come e perché si sono infilati in questo tunnel.

© RIPRODUZIONE RISERVATA